

Soli ma non isolati: rete connettiva e fattori di resilienza nei vissuti dei minori stranieri non accompagnati di Nadia Monacelli*, Laura Fruggeri*

L'articolo presenta una ricerca condotta con minori che sono emigrati nel nostro paese senza l'accompagnamento di figure adulte o genitoriali. Diciannove ragazzi sono stati intervistati secondo la prospettiva metodologica dell'Analisi interpretativa fenomenologica allo scopo di delineare le storie di vita all'interno delle quali il loro progetto migratorio è stato pensato e realizzato. La metodologica scelta è coerente con l'ipotesi che ha guidato la ricerca, ovvero che fosse possibile individuare nelle loro storie di vita degli elementi di resilienza che possono essere un riferimento nella elaborazione di piani di intervento nel paese di arrivo. Due gruppi di ragazzi sono stati individuati, differenti rispetto al tipo di relazione che essi hanno intrattenuto con la loro famiglia nel corso della presa di decisione del progetto migratorio. La qualità di tale relazione emerge come associata al modo in cui essi fronteggiano oggi i progetti del loro futuro.

Parole chiave: *minori stranieri non accompagnati, progetto di vita, resilienza, analisi interpretativa fenomenologica, tutela dei minori.*

I Introduzione

I minori stranieri che arrivano in Italia senza la tutela formale di un genitore o di un adulto che ne abbia la responsabilità legale approdano alle nostre strutture di accoglienza forti di una giovane età zavorrata da esperienze e progetti di vita che sembrano collocarli prematuramente nel mondo degli adulti. Uniti nella categoria descrittiva “minori stranieri non accompagnati” (MSNA), questi ragazzi (poco meno di 8.000 segnalati sul territorio nazionale nel 2008), sono portatori di esperienze esistenziali che possono essere molto diverse tra loro (Save the Children, 2009): alcuni sono completamente soli, mentre altri vivono con membri della famiglia allargata o con altri adulti. Alcuni minori possono sembrare “accompagnati”, ma gli adulti che li accompagnano non necessariamente sono in grado di o idonei ad assumersi la responsabilità per la loro cura. Un minore non accompagnato può cercare asilo per timore di persecuzioni o per mancanza di protezione dovuta a violazioni dei diritti umani, conflitti armati o altri disordini nel proprio paese d'origine. Può essere vittima di tratta e/o sfruttamento,

* Università degli Studi di Parma.

o può aver viaggiato verso l'Italia per sfuggire a condizioni di estrema povertà. Molti di questi minori hanno vissuto situazioni di grave difficoltà o sono stati vittime di eventi e traumi gravi. In ogni caso, questi minori hanno diritto ad una protezione internazionale sulla base di una vasta gamma di strumenti internazionali (Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, 1989), nazionali e regionali.

In questa prospettiva, le misure adottate, nella loro varietà di forme, hanno riguardato in modo preminente le questioni relative alla protezione giuridica e all'organizzazione dell'accoglienza di questi ragazzi. Dal monitoraggio sul territorio italiano emerge che, nella maggior parte dei casi, gli interventi rivolti a questi bambini o ragazzi assumono il carattere dell'urgenza e appaiono prevalentemente guidati da un intento salvifico (Fornari, Scivoletto, 2007). D'altra parte, una ricerca specifica condotta con operatori del settore ha evidenziato quanto questi ultimi tendono a descrivere in modo negativo le famiglie di origine di questi ragazzi, a volte descritte come "aguzzine che investono economicamente nel progetto migratorio del figlio" (Saglietti, Zuccherma-glio, 2007). Un tale approccio definisce il MSNA come mero oggetto di cura e di tutela e oscura, di fatto, sia la storia di relazioni nella quale si iscrive il progetto migratorio del ragazzo sia le risorse che, in ogni caso, egli ha saputo mettere in gioco fino a quel momento. Queste premesse rischiano di compromettere gravemente il buon esito dell'intervento o addirittura di trasformarlo in un vero e proprio evento iatrogeno, come sembra suggerire l'elevato numero di MSNA che si rende irreperibile dopo un primo contatto con i servizi territoriali. Occorre pertanto interrogarsi sulla possibilità di ripensare l'intervento, delineando un progetto di vita che tenga conto delle risorse alle quali il MSNA può attingere e che fanno parte della sua biografia.

2

Una proposta di ricerca

Come spesso succede nello studio dei fenomeni connessi con le relazioni, gli eventi e i processi familiari, anche quello dei minori stranieri che compiono un percorso migratorio da soli o comunque giungono in un paese straniero senza essere accompagnati da figure genitoriali, può essere affrontato da prospettive di analisi diverse con risultati diversi (Fruggeri, 1998; 2005).

Le due prospettive sono quella *della carenza* che mette l'accento sulle fragilità dei soggetti coinvolti nel fenomeno analizzato, e quella *della resilienza* che invece mette l'accento sulle possibili risorse che i soggetti implicati attivano nel fronteggiare i fenomeni in cui sono coinvolti (Walsh, 2008).

Adottare l'uno o l'altro punto di vista comporta formulare interrogativi di ricerca diversi e, dunque, mettere in evidenza aspetti diversi del fenomeno e, conseguentemente, individuare diverse politiche di intervento.

Nel nostro caso specifico, la prospettiva delle carenze che attualmente prevale nella conduzione degli interventi rivolti ai minori stranieri non accompagnati,

poggia sulla premessa acriticamente assunta che il minore straniero non accompagnato sia un bambino solo, senza famiglia e senza protezione. La prospettiva delle carenze è cioè aggrovigliata in una serie di deduzioni non verificate: siccome il bambino arriva solo, è anche senza famiglia, siccome è senza famiglia è anche senza protezione, e dunque ha bisogno di un intervento che gli garantisca una famiglia sostitutiva e una protezione che gli è venuta meno con il processo migratorio. L'approccio assistenziale che deriva da una prospettiva delle carenze, si iscrive in una cornice di «comunicazione etnocentrica» (Pearce, 1989) all'interno della quale le posizioni dei personaggi in campo sono rigidamente assegnate: la famiglia di origine del bambino è un riferimento irresponsabile che può essere giustificata soltanto dalle gravi carenze del contesto in cui si trova a vivere che mettono a repentaglio i legami di base (genitori-figli); il bambino è una vittima dei grandi squilibri tra paesi del Sud e del Nord del mondo e, in quanto tale, deve essere accolto dalla magnanimità di quest'ultimi che avendo a disposizione grandi risorse possono anche farsi carico dei figli degli altri; gli operatori sociali ricoprono il ruolo salvifico di chi attiva le risorse disponibili sul territorio di arrivo per compensare le gravi mancanze a cui il povero bambino straniero non accompagnato è esposto. Il modello di intervento che si accompagna a questa prospettiva è quello che in altra sede abbiamo definito «modello della sostituzione», un modello cioè che basandosi sul presupposto della carenza familiare tende a recidere i legami tra il minore e la famiglia, proponendosi come riferimento sostitutivo adeguato a garantire sostegno, cura e protezione (Fruggeri, 1998, p. 170).

Il problema di questa prospettiva, come di tutte le prospettive che mettono a confronto un “noi detentori di risorse” e un “loro privi di risorse”, risiede proprio nell'approccio etico, ovvero esterno, che questa induce; un approccio cioè che assegna motivazioni, ruoli, funzioni, significati esterni all'esperienza di migrazione dei bambini non accompagnati, e che dunque di fatto ne prescinde.

In questo senso l'opzione della prospettiva della resilienza non è una scelta buonista, bensì rigorosamente rispettosa della necessità di adottare modelli di analisi che mettano in evidenza sia le specificità sia la complessità presenti nelle storie e nei percorsi migratori che compongono il cosiddetto fenomeno dei minori non accompagnati.

La prospettiva della resilienza infatti tende a interrogarsi su quali risorse i soggetti mettano in atto e da dove provengano tali risorse. Ma le risorse a cui si fa riferimento non sono a loro volta definite a partire da una prospettiva etnocentrica/esterna/etica, ovvero non sono definite dal “noi che deteniamo le risorse”, bensì vengono individuate adottando un approccio emico interessato a legittimare il punto di vista e l'esperienza altrui allo scopo di fare emergere ciò che nell'esperienza altrui può costituirsi come risorsa per far fronte agli eventi.

Affinché quanto fin qui sostenuto non rimanga una semplice petizione di principio, occorre uscire dalla visione omogeneizzante della categoria dei minori non accompagnati e disegnare un contesto di ricerca entro il quale le storie individuali si colorino di relazioni e acquistino spessore temporale. In questo senso, la pur scarsa letteratura sul tema fornisce utili elementi (Campani, Lapov, Carchedi, 2002; Edelstein, 2007; Moro, 2005 ; Telfener, Ancora, 2000).

Innanzitutto occorre sottolineare che ognuno di questi bambini e ragazzi possiede un proprio percorso personale e familiare ed è inserito in una genealogia che non è iniziata con l'arrivo nel paese ospitante. Essi non sono sospesi nel nulla, ma sono ricchi di un passato connotato da esperienze ed affetti più o meno positivi nel paese di origine, vivono un presente con esperienze ed affetti più o meno solidi nel paese ospitante, si proiettano in un futuro attraverso aspettative e progetti più o meno definiti.

A partire da questa impostazione abbiamo messo a punto una ricerca con lo scopo di ricostruire attraverso le narrazioni proposte da ragazzi che sono approdati nel nostro paese senza essere accompagnati da figure genitoriali, i significati con i quali essi danno senso alla loro esperienza, ricollocando non solo il loro viaggio, ma anche il loro essere “qua” nella loro storia di vita.

La ricostruzione del racconto “autonomo” della storia di questi ragazzi e l'individuazione dei significati che il progetto e l'esperienza migratoria assumono nelle loro narrazioni costituiscono i passaggi preliminari per mettere in luce gli elementi/risorse a partire dai quali ri-definire il loro progetto di vita.

3

Metodologia

Partecipanti: i 19 partecipanti sono stati contattati in un Centro di prima accoglienza del Nord Emilia. Nella TAB. 1 sono riportate le informazioni relative ai ragazzi che sono stati intervistati. I nomi attribuiti sono ovviamente fittizi. La prima colonna indica il numero dell'intervista (Int.), quella successiva, le condizioni di affidamento (A: C = in comunità; F = in affidamento familiare). Sono inoltre riportati gli anni di frequenza scolastica prima della partenza, l'età di ogni ragazzo/a al momento della migrazione (età 1), al momento dell'intervista (età 2) e il paese di origine (DA). Sono stati intervistati 16 ragazzi e 3 ragazze di cui 14 erano ospiti della comunità e 5 erano in affidamento familiare. Al momento dell'intervista, l'età variava dai 13 ai 17 anni. La maggior parte dei ragazzi proviene dal Marocco (12).

Lo strumento: poiché lo scopo principale della ricerca consisteva nell'indagare i significati e le costruzioni di senso nella loro dimensione sia individuale che collettiva, ci si è avvalsi dell'approccio teorico e metodologico dell'Analisi interpretativa fenomenologica (Smith, 2008). Questo approccio dovrebbe consentire ad ogni persona di collocare, in modo autonomo, i diversi eventi della

TABELLA I

I partecipanti

Int.	A	Nome	Anni scuola	Età (1)	Età (2)	DA	Int.	A	Nome	Anni scuola	Età (1)	Età (2)	DA
1	C	Marco	5	11	13	Marocco	11	C	Matteo	11	15	17	Marocco
2	C	Andrea	6	11	14	Marocco	12	C	Fausto	8	13	17	Marocco
3	C	Lucia	0	12	15	Bulgaria	13	C	Silvio	10	13	17	Marocco
4	C	Mario	1	9	15	Marocco	14	C	Gianni	11	16	17	Russia
5	C	Luca	poco	13	15	Marocco	15	F	Sandro	7	13	16	Marocco
6	C	Piero	1	11	16	Marocco	16	F	Franco	7	13	17	Marocco
7	C	Carla	6	11	17	Nigeria	17	F	Sara	8	16	17	Marocco
8	C	Paolo	10	13	17	Ghana	18	F	Luigi	9	14	17	Albania
9	C	Antonio	8	15	17	Romania	19	F	Michele	8	14	17	Albania
10	C	Giorgio	6	13	17	Marocco							

sua esistenza in un percorso personale e in una genealogia che, in questo caso, inizia ben prima del percorso migratorio. Esperta della sua storia, la persona intervistata tratteggerà un contesto narrativo in cui la storia della sua vita assume un significato entro il quale il Sé assume, a sua volta, un senso coerente (Ricoeur, 1993).

L'intervista, tematica e strutturata in uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazione (Smith, 2008), era tesa a sollecitare racconti e storie attinenti le macro aree tematiche relative agli interrogativi che hanno guidato la ricerca. La trama ideale dell'intervista partiva dalla richiesta di autopresentazione e si sviluppava attraverso i racconti di vita nella famiglia di origine fino alla decisione di partenza e quindi della loro attuale vita quotidiana. Il racconto si dipanava pertanto come una "storia di vita" nella quale ogni ragazzo o ragazza inseriva gli eventi nell'ordine e nei modi che gli/le erano propri. Tutti i ragazzi sono stati intervistati presso la struttura di accoglienza. Al momento dell'incontro, l'intervistatrice si presentava al ragazzo/a spiegandogli/le le ragioni della sua presenza e delle sue richieste. L'intervista vera e propria iniziava solo dopo che il ragazzo aveva espresso la sua disponibilità. Il tempo dell'intervista oscillava, secondo i casi, tra i 60 e i 90 minuti. Le interviste, audioregistrate, sono state integralmente trascritte.

Analisi del materiale testuale: ispirandosi alle procedure metodologiche suggerite da IPA (Smith, Flowers, Larkin, 2009), ogni ricercatrice ha letto individualmente ogni trascrizione allo scopo di individuare e contrassegnare le parti di testo relative a determinati temi/circostanze. In questa prima fase, i racconti sono stati segmentati in aree tematiche indicate dagli intervistati medesimi; ogni ricercatrice, infatti, procedeva a tale compito avendo di volta in volta come riferimento la domanda euristica "di cosa mi sta parlando il mio interlocutore?". Una volta raggiunto l'accordo sulla definizione di queste *tematiche* (descrizione della famiglia di origine; racconti di relazioni familiari; la partenza; l'arrivo in Italia ecc.), si è proceduto all'individuazione degli *eventi salienti* a loro subordinati. Gli eventi, in una prospettiva fenomenologica (Bourrel, 2008; Pachoud, 2005) si configurano come elementi concettuali fondanti e peculiari dell'esperienza del narratore. A questo livello di analisi, ci si scosta pertanto dalla descrizione dei *fatti* per approdare all'individuazione del senso, all'"evidenza esperienziale" che acquista significato nella costruzione narrativa, nell'elaborazione di una storia individuale (Bourrel, 2008). Il lavoro analitico in questa fase procede attraverso un andirivieni costante tra il "senso in sé" e quello che acquista nel contesto dell'enunciazione (tematiche emergenti e intervista).

L'analisi e l'ordinamento, in ogni narrazione e tra le narrazioni, delle possibili connessioni tra questi *significati emergenti* porta ad una ricostruzione di senso rappresentativo delle esperienze di ogni interlocutore e consente, allo stesso tempo, di delineare modalità ricorrenti di attribuzione di senso alle esperienze e ai vissuti che le accompagnano.

Prendiamo, a titolo di esempio, il caso del tema emergente “la partenza”. Dato il tema generale del lavoro, le ricercatrici possono facilmente individuare le parti di testo che riguardano questo particolare tema. Per ogni partecipante tuttavia, questa narrazione si svolgerà in modo singolare. Sul piano del contenuto, qualcuno privilegia elementi concettuali riferiti alle ragioni (perché), qualcun altro si sofferma maggiormente sulla dimensione temporale (quando), qualcuno infine tende a narrare la partenza attraverso il racconto delle persone coinvolte nel prendere la decisione. L’analisi intra e intertestuale consente di identificare proprio questi ultimi aspetti come “evento saliente”. L’identificazione di un “agente responsabile” della proposta di partenza e il modo in cui la decisione è stata assunta dai membri della famiglia concorrono alla descrizione di contesti relazionali che permettono di collocare ogni ragazzo in una storia familiare peculiare.

4 Risultati

Prima di presentare gli esiti delle analisi relative agli obiettivi specifici di questo studio, proponiamo informazioni che consentono di delineare alcuni scenari relazionali e circostanziali da cui questi ragazzi hanno intrapreso il loro percorso migratorio.

4.1. Scenari relazionali e circostanziali

La vita familiare nel paese di origine: la situazione economica di queste famiglie può essere relativamente buona o comunque in grado di soddisfare i bisogni essenziali (casa, alimentazione, vestiario). La maggior parte dei ragazzi racconta di provenire da un contesto familiare “tradizionale”, in cui sono i padri a lavorare, o a cercare lavoro, mentre le madri si occupano della casa e dei figli (riquadro 1).

RIQUADRO 1

Il lavoro dei genitori

- | | |
|--------------|---|
| (2-Andrea) | Mio padre ha dei pullman in Marocco, mia madre fa la casalinga. |
| (7-Carla) | Mio padre ha un negozio d'alimenti, mia madre lo aiuta in negozio. I miei genitori si sono ammalati e non avevamo i soldi per comprare le medicine. |
| (11-Matteo) | Mio padre lavora con un signore che vende macchine, mia madre non lavora, prima faceva la parrucchiera. |
| (15-Sandro) | Mia madre è casalinga, mio padre fa il muratore. |
| (14-Gianni) | Ho solo mia madre, perché i miei genitori hanno divorziato appena sono nato. In Russia, mia madre faceva l'insegnante. |
| (18-Luigi) | Mio padre fa il poliziotto, mia madre fa la casalinga. |
| (17-Sara) | Mio padre fa il contadino, mia madre fa la casalinga |
| (19-Michele) | Sono disoccupati. |
-

Gli scenari che si delineano attraverso i racconti dei ragazzi evocano per lo più famiglie strutturate attorno ad almeno una figura genitoriale stabile. In generale, i ragazzi tendono a descrivere in termini positivi la relazione con la madre, evocando la sua dedizione alla famiglia, la sua disponibilità all'ascolto e la sua tenerezza, mentre i racconti relativi alla relazione con il padre appaiono maggiormente diversificati. Dei loro padri, alcuni ragazzi lamentano la poca presenza nella vita familiare e la loro poca disponibilità al dialogo (riquadro 2).

RIQUADRO 2

La relazione con i genitori

- | | |
|----------------|--|
| (4-Mario) | Ho più confidenza con mia madre, con mio padre non parlo molto; ci dicevamo solo poche parole a cena, ad esempio com'è andata la giornata. Con mio padre non facevo niente, con mia madre andavo in giro; quando andavo dalle zie, andavo con lei. Con mia madre potevo anche parlare di tutto e anche lei mi raccontava molte cose, con mio padre era più come negli anni antichi, quando al padre non si poteva dire niente. |
| (9-Antonio) | Un bel rapporto. Noi parlavamo e mi hanno educato [...]. Con mio padre spesso uscivo per andare a fare un giro in città dai miei zii; con lui parlavo di più. Con mia madre andavo a fare la spesa. |
| (11-Matteo) | Andavamo d'accordo; parlavo più con mia madre perché mio padre lavorava e lo vedevo solo la sera. A volte non volevo mangiare con mio padre, mi sgridava spesso, mi diceva: "fai così, non fare così". |
| (16-Francesco) | Sì, [...] mia madre, lei è sempre stata a casa a curare me e le mie sorelle. |
| (15-Sandro) | Con mia madre era bellissimo, con mio padre un po' meno; perché mia madre mi capiva e mi aiutava. Mio padre era sempre fuori; lo vedevo solo la sera. |
| (17-Sara) | Parlavo di più con mia mamma, con mio padre mi vergognavo un po'. |
-

La maggior parte dei ragazzi, come si evince dalla TAB.1, ha frequentato la scuola elementare, alcuni i primi anni di scuola media. Secondo modalità proprie ad ogni famiglia, i ragazzi dicono di essere stati sottoposti al rispetto di regole ed impegni nei confronti dei loro genitori, fra questi l'obbligo di andare a scuola (riquadro 3).

RIQUADRO 3

Le regole e gli impegni

- | | |
|------------|---|
| (2-Andrea) | Dovevo fare la mia stanza e dovevo studiare, ma non dovevo aiutare in casa, perché veniva una persona che aiutava la mamma nelle pulizie. Dovevo chiedere il permesso per uscire però non c'erano orari. Mi sgridavano ma non mi hanno mai picchiato. |
|------------|---|

- (12-Fausto) Non c'erano regole in casa mia, dovevo solo studiare e uscivo quando volevo. Non mi dicevano mai niente, mio padre era sempre a lavorare, c'era solo mia madre in casa e non mi diceva mai niente. Se non studiavo però, mia madre mi picchiava, ma se stavo fuori fino a tardi non mi dicevano niente.
- (10-Giorgio) Dovevo studiare, aiutare mia madre perché mia sorella era piccola, dovevo pulire la mia stanza, potevo uscire ma la sera dovevo restare in casa. A volte mi sgridavano, a volte mi davano delle punizioni: non potevo uscire per due o tre giorni.
- (13-Silvio) Mi volevano bene, ma mi picchiavano anche, soprattutto mio padre, perché non avevo voglia di andare a scuola e studiare.
-

Fra i ragazzi intervistati, Lucia (3), Mario (4), Luca (5) e Piero (6) non hanno frequentato la scuola, o l'hanno frequentata in modo molto sporadico. La posizione di questi ragazzi all'interno delle loro famiglie appare tuttavia molto diversificata. Mentre Lucia racconta di essere stata rigorosamente sottoposta all'autorità del padre e all'obbligo di badare alla casa e ai fratellini, Piero si descrive come un giovane adulto che andando a lavorare non deve più sottomettersi all'autorità dei genitori e in particolare a quella della madre. Gli scenari descritti da Mario e Luca sembrano piuttosto evocare una difficoltà da parte dei genitori di "tenere sotto controllo" le richieste rivolte ai loro figli (riquadro 4).

RIQUADRO 4

Quando non si frequenta la scuola

- (3-Lucia) Sì, c'erano molte regole. Non potevo uscire da casa, dovevo curare i miei fratelli, dovevo pulire casa; però la mia mamma non ha mai comandato, era mio padre che lo faceva. Non voglio dire cosa succedeva.
- (6-Piero) Non c'erano regole; io andavo a lavorare e poi potevo uscire quando volevo. A volte mia madre mi sgridava se facevo "casino" in casa ma potevo fare quello che volevo.
- (4-Mario) C'erano delle regole, come pulire la stanza, tornare presto ma io facevo tutto il contrario di quello che mi dicevano. Non stavo molto in casa, a volte aiutavo la mamma ma molto poco, perché c'erano le mie sorelle che erano più grandi e aiutavano loro. Se non facevo quello che mi dicevano, mi picchiavano; soprattutto mia madre. Mio padre non se ne interessava, lasciava tutto questo compito a mia madre, poi lo vedevo solo al momento della cena.
- (5-Luca) Dovevo aiutare mia madre in casa, però non avevo orari per tornare, come qui in comunità. A volte, se non facevo quello che diceva mia madre, lei urlava ma potevo fare un po' quello che volevo.
-

Il progetto migratorio come patrimonio collettivo: un altro aspetto che non andrebbe sottovalutato nella comprensione dei percorsi di vita di questi ragazzi è il fatto che, per quanto l'esperienza (im)migratoria si concretizzi in vissuti individuali, il progetto (e)migratorio prende forma in un patrimonio collettivo di esperienze (Pellegrino, 2009).

La dimensione macro-sociale del fenomeno migratorio si rivela, ad esempio, osservando il rapporto tra paese di provenienza e area geografica di destinazione. Le aree di provenienza si modificano di volta in volta secondo le condizioni storico-politiche del momento. Così i minori provenienti dall'Albania e dalla Romania erano tra quelli maggiormente rappresentati fino ai primi anni del 2000, si è poi osservato un aumento dei ragazzi provenienti dal Marocco, dall'Egitto e dall'Africa sub-sahariana e più recentemente dall'Afghanistan (European Migration Network, 2010; Save the Children, 2009).

Da un punto di vista comunitario e familiare, l'esperienza della migrazione, prima ancora di essere vissuta in prima persona, è conosciuta attraverso l'esperienza di fratelli, parenti, amici, qualche volta dei propri genitori. Tutti i ragazzi intervistati procedono nel percorso di migrazione seguendo "catene migratorie", ovvero muovendosi in una rete di parenti e connazionali che funge da ponte tra il paese di provenienza e l'Italia (riquadro 5).

RIQUADRO 5

Le catene migratorie

- | | |
|--------------|---|
| (4-Mario) | Ho quattro sorelle e due fratelli; uno è qui in Italia a lavorare, lui fa il carrozziere. |
| (11-Matteo) | Ho due fratelli e una sorella. Vivono in Francia, sono sposati e hanno figli. I miei fratelli sono andati da casa quando io avevo 2 anni; di loro mi ricordo poco... (S., ragazzo, 17 anni, Marocco). |
| (19-Michele) | Ho un fratello di 20 anni, anche lui vive qua (in Italia), con me e i miei zii. |
| (2-Andrea) | Sapevo che dovevamo andare da mio cugino a Torino e che c'era già un altro mio cugino in questa comunità. |
| (6-Piero) | Quando sono partito dal Marocco avevo già deciso di andare a Torino da mio zio. |
| (7-Carla) | Pensavo di raggiungere mia zia e i miei cugini. |
| (10-Giorgio) | Quando sono partito, ho detto: "magari trovo qualcuno", perché io ho qualche parente in Italia, però non sapevo bene dove. |
-

Il viaggio: si riscontrano essenzialmente due modi di compiere materialmente il viaggio: con i trafficanti o accompagnati dai familiari (riquadro 6). Mentre, ovviamente, il viaggio compiuto con i familiari si svolge in una condizione di maggiore tranquillità e sicurezza, quelli compiuti avvalendosi dei trafficanti ci riportano a scenari purtroppo noti. Questi viaggi possono costituire una situazione di vero

e proprio pericolo e, infatti, in questi racconti non mancano vissuti di solitudine e di paura.

RIQUADRO 6

Il viaggio

CON I FAMIGLIARI

- (2-andrea) In aereo, l'ho preso a Casablanca con mio padre e mia sorella di 17 anni, che adesso vive a Torino da due anni. Mio padre è subito tornato in Marocco. Siamo arrivati a Milano, il viaggio è stato bello ma io e mia sorella avevamo un po' paura dell'aereo.
- (8-Paolo) *In aereo, io e mio fratello da soli. Non avevamo paura ma io ero agitato.*
- (17-Sara) *Mio padre mi ha portato in Italia, siamo arrivati con un pullman...Mio padre poi è partito.*

CON I TRAFFICANTI

- (10-Giorgio) R: In auto, dal Marocco fino a Torino, con un signore che era l'autista e un ragazzo più grande di me. Il signore, l'ho conosciuto due settimane prima di partire; il ragazzo, l'ho conosciuto quando siamo partiti. Ero triste perché pensavo ai miei genitori e avevo un po' di paura ma quel signore mi diceva di stare tranquillo.
- (13-Silvio) Con un camion dal Marocco fino alla Spagna. Ero da solo. Avevo un po' paura, però non ho mai pensato di ritornare a casa.
- (15-Sandro) R: Sono partito da solo, ho preso un treno nella mia città e sono arrivato fino a Tanger. Lì, ho aspettato tre giorni, perché c'erano molte persone e dovevo stare attento alla Polizia, poi sono riuscito a salire su un camion e sono arrivato in Italia. Sul camion c'era buio, non ho parlato con nessuno. Mi ricordo che avevo paura, piangevo, volevo ritornare a casa.
- (7-Carla) R: A piedi e in macchina. Eravamo in cinque ragazze. Non ho avuto mai paura, non ho mai pensato di ritornare a casa, ho sempre pensato ad andare avanti.
- (5-Luca) R: Su un pullman, poi con il pullman siamo saliti su una nave e sempre con il pullman sono arrivato in Italia. Ho pagato un signore per arrivare qua, ma ero solo, c'erano altre persone ma non le conoscevo. Avevo un po' di paura ma pensavo di arrivare da mio fratello.
-

4.2. Alla ricerca della famiglia e dei fattori di resilienza

Al fine di procedere ad una ricostruzione dei significati con i quali i ragazzi danno senso alla loro esperienza, sono stati definiti e considerati i seguenti eventi salienti (TAB. 2): la posizione che ogni narratore si attribuisce nella presa di decisione (1. *Posizione in decisione*); come ogni narratore si descrive in quanto futuro genitore (2. *Io con i miei figli*); quello che ogni narratore pensava di trovare in Italia (3. *Pensavo di trovare*); la valutazione di quanto ha trovato (4. *Ho trovato*)

ed infine la disponibilità a ripercorrere la stessa esperienza alle stesse condizioni che ha affrontato fino ad oggi (5. *Sapendo, ripartirei?*). Nella stessa tabella, i significati emergenti relativi ad ognuna di queste categorie sono stati sintetizzati e riportati rispetto ad ogni partecipante (Int.).

Presentiamo inizialmente una descrizione dei significati emergenti relativamente ai cinque eventi salienti per poi procedere con una ricostruzione di senso attraverso gli eventi e le storie individuali.

1. *Posizione in decisione*: nei racconti relativi alla decisione di partenza, emergono in modo sistematico quattro posizionamenti diversi del ragazzo rispetto ai suoi familiari nella costruzione della decisione, posizione che sembra richiamare una precisa attribuzione di responsabilità.

a) *Posizionamento “Io vs Fam”*: in alcuni racconti la decisione è connotata da una “frattura” tra la volontà del ragazzo e quella dei familiari. In questi casi, la decisione appare assunta contro, o indipendentemente da, il parere dei familiari e il ragazzo si attribuisce la piena responsabilità della decisione di partenza.

(4-Mario) L’ho deciso da solo; ho solo detto ai miei genitori che andavo via di casa. Mio padre non voleva, ma io gli ho detto che se non mi mandava io scappavo di casa.

(15-Sandro) Non ne ho mai parlato con i miei genitori, l’ho deciso da solo perché avevo visto che tre miei amici erano partiti per l’Italia.

b) *Posizionamento “Io + Fam”*: altre volte, il ragazzo si descrive come “agente” primario della proposta, ma la decisione finale viene presentata come l’esito di un accordo con i genitori.

(16-Franco) L’ho deciso con i miei genitori; io ho detto che volevo venire in Italia, loro mi hanno detto se vuoi andare vai, oppure puoi anche rimanere; ma erano molto preoccupati per me.

(19-Michele) R: Quando ho finito le medie, a 14 anni. Loro mi hanno lasciato libero di scegliere se restare o partire; io ho deciso di partire.

c) *Posizionamento “Non Io”*: per alcuni ragazzi, la decisione di partenza è stata assunta unilateralmente da altri. Questi ragazzi si descrivono in una posizione “passiva” rispetto alla decisione. Loro hanno, da figli, assecondato la volontà dei genitori. La responsabilità della decisione è quindi attribuita agli adulti.

(7-Carla) Io non ho deciso niente. Non avevamo soldi e nel mio Paese ne servono tanti per andare a scuola, quindi mio padre mi ha detto che dovevo lasciare la scuola ed andare a lavorare da mia zia.

(14-Gianni) R: Non l’ho deciso io, l’ha deciso mia madre, da quando avevo 14 anni. Mia madre era già stata in Italia.

d) *Posizionamento “Fam + Io”*: in questi due racconti, la posizione del ragazzo nella costruzione della decisione risulta particolare: sono i genitori che sollecita-

no l'assunzione di responsabilità da parte del minore, che a sua volta accetta di assumerla in proprio per quanto non emergente da un proprio bisogno, ma da un desiderio dei propri genitori. Questi ragazzi si sono cioè assunti una responsabilità originata fuori da sé.

(1-Marco) L'ho deciso con i miei genitori. Mio padre mi ha chiesto se volevo andare in Italia e io ho risposto che andava bene.

(5-Luca) Mio padre mi ha detto che se volevo venire in Italia, potevo farlo. Così io ho deciso di partire.

2. *Io con i miei figli*: questo evento saliente emerge quando i ragazzi sono portati a riflettere su che tipo di genitore vorrebbero essere. Ovviamente, in questi racconti si attiva, in modo più o meno esplicito, un confronto con i loro vissuti in quanto figli. Per tutti i ragazzi, i concetti di impegno nel mandare i figli a scuola, di sostegno e di aiuto rappresentano le principali qualità di un buon genitore. Tuttavia, e solo per alcuni di loro, emerge, un significato che sembra contribuire in modo sostanziale all'attribuzione di senso della loro esperienza migratoria. Questo significato è direttamente connesso alla responsabilità della decisione di partenza e riguarda l'impegno a non allontanare i propri figli da sé.

I figli non si lasciano andare via

(1-Marco) Sarò bravo; non darò molte regole però se sbagliano glielo dico e forse non li mando via da me.

(5-Luca) Devo aiutare i miei figli, poi loro devono stare con me.

(6-Piero) L'importante è non far fare ai miei figli la stessa vita che ho passato io, non li lascio andare in un altro Paese.

(10-Giorgio) Come i miei genitori, hanno fatto tutto per me; l'unica cosa che non faccio è fare allontanare i miei figli da me.

(16-Francesco) Devo curarlo e farlo studiare, così troverà un buon lavoro. Non lascio andare i miei figli in un altro stato, solo se devono studiare e per poco tempo.

3. *Pensavo di trovare*: l'evento saliente nelle narrazioni relative alle aspettative dei ragazzi prima di lasciare la loro famiglia è connotato da significati che, nella loro varietà, contribuiscono all'attribuzione di senso del percorso migratorio. In generale, l'evento si configura come una risposta al desiderio di cambiamento e di miglioramento delle proprie condizioni di esistenza. Non manca, in queste narrazioni, l'evocazione di quello che, oggi, si configura per gli stessi ragazzi, come un "miraggio migratorio".

(2-Andrea) Volevo girare il mondo e volevo vedere cosa c'era in Italia. Ho scelto l'Italia perché i miei cugini vivono qui; loro mi hanno detto che l'Italia è bellissima, che gli italiani rispettano tutte le persone e i ragazzi minorenni.

(12-Fausto) Perché tutti quando vengono qua poi tornano con la macchina, con i soldi e si fanno un futuro.

(4-Mario) In Marocco raccontano delle favole soprattutto sui soldi, ad esempio che in Italia ci si tuffa nei soldi, quindi io pensavo di stare bene qui. Poi vedevo dei ragazzi giovani che andavano e ritornavano con delle belle macchine e pensavo che anch'io potevo andare e comprarmi una bella macchina.

(8-Paolo) Non volevo fare niente di particolare, pensavo che qua fosse tutto bello e basta.

(12-Fausto) Pensavo di trovare subito un lavoro e una casa, di farmi un futuro bello qua. Pensavo di avere una vita bella e tranquilla.

(16-Franco) Una bella vita ma ero molto piccolo. Pensavo di trovare subito un bel lavoro e vivere bene, non come in Marocco. Non sapevo che si doveva studiare fino a 16 anni.

(13-Silvio) Non ho visto cose belle in Marocco, ho conosciuto anche brutte persone; così ho pensato di venire in Italia, perché sapevo che qui ci sono brave persone, che forse mi potevano anche aiutare e quindi potevo farmi un futuro.

Il tema della ricerca del lavoro, per quanto ricorrente, non esaurisce per niente l'insieme delle aspettative della maggior parte di questi ragazzi. Solo alcuni di loro identificano nella possibilità di trovare lavoro l'obiettivo da realizzare a brevissimo termine.

(4-Mario) Pensavo anche di lavorare, di farmi una casa e poi di andare in Marocco e di ritornare in Italia.

(6-Piero) Volevo trovare un lavoro, guadagnare un po' di soldi, mi sono detto "magari faccio i documenti e riesco a trovare un lavoro". La cosa importante era trovare un lavoro, migliore di quelli che si possono trovare in Marocco.

(15-Sandro) Tutto: lavoro, soldi; tutto quello che non avevo in Marocco ma soprattutto volevo trovare un lavoro. Volevo trovare un lavoro; in Marocco non potevo trovarlo.

Per altri ragazzi il lavoro è un obiettivo da realizzare in tempi più lunghi e subordinato al compimento degli studi.

(2-Andrea) [...] ma i miei genitori non sono come gli altri, non mi hanno mandato per lavorare ma per studiare. Qui in Italia immaginavo di studiare o di fare il calciatore.

(17-Sara) Pensavo di poter studiare e trovare un lavoro.

(18-Luigi) Pensavo solo di venire in Italia da mia zia, di trovare un lavoro anche di studiare.

(19-Michele) Pensavo d'andare a scuola e immaginavo l'Italia un po' come l'America.

4. *Ho trovato*: nelle narrazioni relative a questo evento i ragazzi esprimono una valutazione della loro esperienza migratoria al momento dell'intervista. Alcuni ragazzi esprimono un netto disappunto (valutazione negativa) per la discrepanza riscontrata tra quelle che erano le loro aspettative e quello che hanno effettivamente sperimentato dal momento che sono arrivati in Italia.

Valutazione negativa (neg)

(1-Marco) Sono rimasto solo.

(6-Piero) Non ho trovato niente; andavo a vendere merce cinese ma non era il lavoro che volevo.

(11-Matteo) Quando sono partito il mio amico mi ha detto che trovare un lavoro era facile, quando sono arrivato non l'ho trovato; è stato tutto difficile.

Altri, invece, valutano in termini positivi la loro esperienza, anche se questa non è stata, non è, priva di difficoltà.

Valutazione positiva (pos)

(2-Andrea) Ho potuto studiare.

(9-Antonio) Sono stato operato ai piedi e ho trovato persone che mi hanno aiutato.

(19-Michele) Mi aspettavo di più, che la vita fosse più facile. Però sto studiando, sto facendo un istituto professionale e forse andrò anche all'Università.

5. *Sapendo, ripartirei?*: i significati emergenti dai due eventi precedenti si sostanziano in ultima analisi con i significati emergenti dell'evento che esprime la disponibilità del ragazzo di ripetere, a parità di condizioni, la stessa esperienze. Alcune posizioni, principalmente negative, sono espresse in termini netti e senza ambivalenza apparente. Per altri ancora, le variazioni suggerite come condizioni alle quali ripetere l'esperienza, modificano di fatto l'esperienza stessa come, ad esempio, il fatto di intraprendere il viaggio da più grandi.

Non parto più (no)

(1-Marco) Non parto più, rimango a casa.

(4-Mario) No. Rimarrei in Marocco e finirei le scuole.

(13-Silvio) R: No; resto in Marocco. Ho visto tante cose brutte e pericolose.

(11-Matteo) Verrei ma in un altro modo; non farei più il viaggio che ho fatto, prima finirei la scuola in Marocco e poi verrei in Italia a cercare un lavoro. È difficile trovare un lavoro in Italia senza diploma.

Le posizioni che esprimono una disponibilità a ripetere la stessa esperienza introducono qualche volta alcune possibili variazioni nei modi di portarla a termine.

Parto Ancora (sì)

(2-Andrea) Forse non verrei in Italia, forse avrei scelto un altro Paese.

(12-Fausto) Sì, ma vado subito in una comunità. Quando sono stato in giro da solo ho sofferto molto.

(14-Gianni) Sì, verrei ancora in Italia. Adesso penso che mia madre abbia fatto bene a portarmi in Italia.

(19-Michele) Verrei ancora in Italia, sapendo che sto sbagliando; ma non potevo fare in modo diverso. Ho sbagliato a venire in Italia, perché dovevo stare vicino alla famiglia e non ho sbagliato perché qui ho la possibilità di un futuro e di studiare.

4.3. Storie individuali, esperienze collettive

Dalla giustapposizione dei significati emergenti, rilevati nell'insieme delle narrazioni e presentati in TAB. 2, si osservano, attraverso le interviste, alcune ricorrenze tra gli stessi significati. Queste ricorrenze sembrano rivelare alcune analogie tra i vissuti individuali dei ragazzi, delineando così percorsi comuni di vita.

Focalizzando la lettura a partire dal posizionamento del ragazzo nella presa di decisione, i ragazzi che se ne attribuiscono unilateralmente la responsabilità (Io *vs* Fam), così come quelli che hanno fatto propria la proposta genitoriale (Fam + Io), sono anche quelli che in modo quasi sistematico dichiarano che “i figli non si lasciano andare”, che enfatizzano nelle loro aspettative ante-migrazione l'urgenza di trovare un lavoro, sono anche fra quelli che esprimono valutazioni maggiormente negative della loro esperienza e che si dicono, in ogni caso, non disposti a ripeterla.

Ad una partenza negoziata (Io + Fam) o imposta (Non Io) sembrano associarsi vissuti meno improntati alla disillusione o allo sconforto. Solo uno di loro (16-Franco) fa riferimento al compito genitoriale di “non lasciare andare via i figli”, il tema del lavoro assume una minore rilevanza nelle loro aspettative, mentre tendono a mettere in evidenza il desiderio di sperimentare cose nuove, valutano prevalentemente in termini positivi la loro esperienza e si dicono per lo più disposti a ripeterla.

Il confronto tra questi due profili ci permette di estrapolare alcuni elementi che possono essere considerati “fattori di resilienza” nelle storie di questi ragazzi, ovvero fattori che mediano la durezza e la difficoltà dell'esperienza della migrazione *in solitario*, trasformandola in una occasione per la costruzione di un progetto di vita. Mentre infatti i ragazzi che sono partiti o per imposizione genitoriale o dopo una negoziazione con la famiglia descrivono la propria esperienza come lanciata verso un futuro, non solo economico, migliore e dunque ritengono l'esperienza migratoria vissuta positiva e ripetibile; i ragazzi che sono partiti contro il parere della famiglia o per far proprio il desiderio della famiglia segnalano di guardare alla propria esperienza migratoria con sconforto e disillusione.

Ma che cosa accomuna i ragazzi che sono partiti avendo negoziato la decisione con la famiglia e quelli che invece sono partiti su imposizione della famiglia, da una parte, e quelli che sono partiti in contrapposizione con la famiglia con quelli che si sono fatti carico dei desideri espressi dalla famiglia?

Si tratta di raggruppamenti apparentemente disomogenei, ma con interessanti caratteristiche in comune.

Nel primo gruppo di ragazzi, la famiglia svolge un ruolo forte nella presa di decisione, o perché è il soggetto della decisione o perché accoglie di condividere la decisione del ragazzo. In entrambi i casi, la famiglia è presente e svolge un ruolo contenitivo nel processo, assumendosi o accettando di condividere la responsabilità della scelta. Il ragazzo parte avendo alle spalle un contesto di appartenenza

che non si esaurisce nel momento in cui inizia il viaggio, ma che simbolicamente lo accompagna durante il viaggio.

Nel secondo gruppo i ragazzi sembrano soli nel processo decisionale, o perché in contrasto con la famiglia o perché si fanno carico della decisione in nome della famiglia. Come si è sottolineato in precedenza, i ragazzi che partono in quanto spinti dalla famiglia (Non Io) obbediscono a un ordine di cui la famiglia mantiene la responsabilità, i ragazzi che corrispondono ai desideri della famiglia (Fam + Io) si fanno interpreti di bisogni altrui e si assumono l'onere della loro realizzazione. In questo senso sia chi parte in contrapposizione alla famiglia che chi parte per farsi carico del desiderio della famiglia parte fisicamente e psicologicamente in solitario. All'opposto, i ragazzi del primo gruppo, anche se attraverso percorsi differenti, partono da soli, ma con la presenza psicologica della famiglia che nel condividere il progetto si fa anche carico di dividerne la responsabilità.

È, dunque, *la continuità del contesto di appartenenza* che sembra costituire un fattore di resilienza nelle storie di questi ragazzi.

Ma se questo è vero allora il termine stesso minori non accompagnati può essere inappropriato a descrivere la complessità di queste storie di vita e fuorviante per chi deve programmare e realizzare interventi di sostegno ad una loro integrazione evolutiva nel contesto di arrivo. Può essere inappropriato e fuorviante, perché per qualcuno la concreta descrittività dell'espressione "minori non accompagnati" corrisponde anche ad uno stato psicologico, per altri invece essa richiama soltanto una parte della realtà di questi ragazzi che sono arrivati in Italia *soli*, ma *accompagnati* dal sostegno psicologico delle proprie famiglie.

Da questo punto di vista, è possibile allora scorgere alcune indicazioni utili alla programmazione degli interventi rivolti a questi ragazzi. Se per alcuni di essi la prospettiva riparatoria implicita nel modello della sostituzione può essere presa in considerazione, per altri tale prospettiva rischia di recidere i fattori di protezione presenti nelle storie di questi ragazzi. Per quelli che partono dall'interno di un contesto familiare che è un forte punto di riferimento e di appartenenza, sembra opportuno adottare altre prospettive, quale ad esempio quella che è premessa e fondamento dei modelli co-evolutivi di intervento (Fruggeri, 1998, p. 172), quei modelli cioè che si propongono di connettere i diversi contesti relazionali significativi per un individuo, valorizzando l'apporto di tutti riconoscendone al tempo stesso la specificità.

5

Riflessioni conclusive

L'allontanamento precoce dalla famiglia di origine e le numerose situazioni traumatiche alle quali i minori stranieri non accompagnati sono inevitabilmente esposti si configurano evidentemente come gravi fattori di rischio per la loro storia evolutiva. Tuttavia, l'esperienza di questi ragazzi non si esaurisce evidentemente

nella sua difficoltà, e l'essere lontano dalla propria famiglia non implica di per sé né lo stato di abbandono né quello di sfruttamento. L'analisi delle loro storie di vita ci ha consentito di delineare gli scenari di relazioni familiari entro cui queste storie si sono (e si stanno) sviluppate. Questi scenari, a loro volta, sembrano rinforzare l'idea secondo la quale l'attuazione del diritto alla protezione e alla sicurezza possa passare anche attraverso la possibilità di costruire/ricostruire legami saldi e rassicuranti con figure significative: tra queste, oltre agli operatori sociali o alle famiglie affidatarie, i genitori naturali non possono essere elusi (Bastanoni, 2009). Forzare in qualche modo i ragazzi a pensare ad un progetto di vita costruito "contro" la propria famiglia può rivelarsi a tutti gli effetti iatrogeno poiché porterebbe i ragazzi che si sentono "in relazione di supporto" a rinunciare a quello che emerge come una fonte di resilienza e quelli che, invece, sono partiti "contro" a rinunciare definitivamente a una possibilità di "riconciliazione". Il lavoro di costruzione/ricostruzione di questi legami non può che configurarsi come un processo più generale di costruzione sociale che si attiva dall'incontro, anche simbolico, tra tutti i protagonisti implicati.

Riferimenti bibliografici

- Bastanoni P. (2009), *Le comunità per minori*. Carocci, Roma.
- Bourrel G. (2008), Analyse phénoménologique d'une étude sur le surpoids en médecine générale. L'apport de la pragmatique. *Recherches Qualitatives*, 6, pp. 87-103.
- Campani G., Lapov Z., Carchedi F. (a cura di) (2002). *Le esperienze ignorate. Giovani migranti tra accoglienza, indifferenza, ostilità*. Franco Angeli, Milano.
- Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia (1989), Assemblea Generale delle Nazioni Unite, New York, 20 novembre.
- Edelstein C. (2007), Counseling interculturale: l'identità mista di bambini e adolescenti immigrati o adottati. *Rivista elettronica di scienze umane e sociali*, vol. 5, n. 2, www.analisiqualitativa.com.
- European Migration Network (2010), *Secondo Rapporto EMN Italia, Minori non accompagnati – Ritorni assistiti – Protezione internazionale*. Edizioni Idos, Roma.
- Fornari M., Scivoletto C. (2007), L'affidamento omoculturale nell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnanti, *Minorigiustizia*, 3, pp. 97-108.
- Fruggeri L. (1998), *Famiglie*. Carocci, Roma.
- Fruggeri L. (2005), *Diverse normalità*. Carocci, Roma.
- Moro M. R. (2005), *Bambini di qui venuti da altrove*. Franco Angeli, Milano.
- Pachoud B. (2005) Analyse phénoménologique de la notion d'événement et ses implications pour la psychopathologie. *L'évolution psychiatrique*, 70, pp. 699-707.
- Pearce B. W. (1989), *Comunicazione e condizione umana*. Franco Angeli, Milano 2003.
- Pellegrino V. (2009), *L'Occidente e il Mediterraneo agli occhi dei migranti*. Unicopli, Milano.
- Ricoeur P. (1993), *Sé come un altro*. Jaca Book, Milano 2005.
- Saglietti M., Zuccheromaglio C. (2007), I ragazzi non emigrano mai da soli: minori stranieri non accompagnati e mandato familiare. *Rivista di Studi Familiari*, 1, pp. 1-23.
- Save the Children Italia Onlus (2009), *Dossier Minori stranieri. I minori stranieri*

- non accompagnati in Italia. Accoglienza e prospettive di integrazione*, in www.savethechildren.it.
- Smith J. A. (2008), *Qualitative psychology: A practical guide to research methods*. Sage, London.
- Smith J. A., Flowers P., Larkin M. (2009), *Interpretative phenomenological analysis: Theory, method, research*. Sage, London.
- Telfener U., Ancora A. (2000), La consulenza con gli extracomunitari. Alcune riflessioni sul lavoro clinico. *Psicobiettivo*, XX, 1, pp. 1-13.
- Walsh F. (2008), *La resilienza familiare*. Raffaello Cortina, Milano.

Abstract

The article presents a research conducted with children migrated alone in our country. Nineteen children were interviewed following the methodology suggested by the Phenomenological Interpretative Analysis in order to draw the life story within which their migrant project has been thought and realized. The chosen methodology is coherent with the hypothesis formulated: it is possible to individuate elements of resilience in their stories that can be emphasized in the moment when an intervention has to be elaborated in the country of arrival. Two groups of children were individuated that were different with respect to their relationship to their families during the decision process of migrating. The quality of such a relationship is connected to the way they are now dealing with their projects for the future.

Key words: *unaccompanied foreign minors, life projects, protection of minors, interpretative phenomenological analysis*.

Articolo ricevuto nell'ottobre 2010, revisione del luglio 2011.

Le richieste di estratti vanno indirizzate a Nadia Monacelli, e-mail: nadia.monacelli@unipr.it.